

L'intervista

di **Olvio Romanini**

«Così si salta una generazione E bisogna rappresentare i mestieri»

Tiraboschi: «Cruciale concentrarsi sulle professioni piuttosto che sulle categorie»

Condivide l'analisi in base alla quale serve una rifondazione del sindacato in Italia per renderlo più al passo con i nuovi tempi?

«Certamente — spiega **Michele Tiraboschi**, direttore del Centro Studi Internazionali e Comparati Marco Biagi dell'Università di Modena e Reggio Emilia e ordinario di Diritto del lavoro — perché così non funziona più. Da tempo i sindacati sono sotto osservazione ma l'analisi di Enrico Marro (venerdì scorso sul *Corriere della Sera*, ndr) ha due grandi pregi: parla in senso costruttivo di un nuovo ruolo del sindacato perché anche se adesso non funziona ha comunque un valore importante. Il tema non è quello di rottamare il sindacato e di non parlargli più. E poi in questa analisi si parla di sindacato al plurale, vengono riconosciuti i suoi diversi colori».

C'è un problema che viene prima di tutti gli altri e che viene certificato dai numeri anche in una regione come l'Emilia-Romagna: i sindacati tradizionali non rappresentano se non in minima parte gli outsider, ma solo i dipendenti a tempo indeterminato in

gran parte pubblici e i pensionati.

«Io non credo che il sindacato sia in ritardo sulla rappresentanza degli atipici visto che sono quindici anni che tutti hanno attivato delle strutture ad hoc per occuparsi di questi nuovi lavoratori. Piuttosto mi sembra in grande ritardo nella capacità di intercettare i nuovi lavoratori atipici, la generazione 2.0».

Perché a suo avviso il mondo dei lavoratori 2.0 e quello dei sindacati sono due mondi paralleli?

«Ma perché ci sono delle oggettive difficoltà, questi sono lavoratori invisibili, hanno rapporti di lavoro temporanei, spesso molto brevi, la collaborazione è difficile. E soprattutto il sindacato ha difficoltà a capire cosa vogliono questi nuovi lavoratori».

Da dove dovrebbe ripartire il sindacato?

«Io ho una teoria in proposito».

Provi a spiegarcela.

«Io penso che il sindacato non abbia capito come rappresentare ed interpretare la nuova realtà. Io credo invece che la potrebbe cogliere meglio tornando alle origini».

E cioè?

«Ritengo che dovrebbe tornare a rappresentare i mestieri mentre oggi vengono rappresentate le varie categorie, il pubblico impiego, i metalmeccanici, il commercio e via dicendo. Bisogna tornare a rappresentare non più le categorie professionali ma il mestiere. Un esempio che mi riguarda: chi tutela oggi il professore universitario? Tornare alle origini significa anche occuparsi del know-how del mestiere, occuparsi della produttività che oggi è troppo bassa».

Dunque lei pare non credere alla possibilità che nasca un nuovo sindacato che si occupi esclusivamente di quei lavoratori che oggi sono fuori dal sistema del mercato del lavoro?

«Io penso che questo ruolo lo possano svolgere i sindacati di oggi costruendo ovviamente un nuovo sindacato che sappia tornare a progettare il futuro. Quando il premier Matteo Renzi dice che parlare dell'articolo 18 in questo momento è come cercare di inserire un gettone del telefono nell'iPhone ha sostanzialmente ragione, ma su qual è il problema?»

Mi dica.

«Che l'iPhone ce l'hanno in

pochi e che comunque serve qualcosa e qualcuno che lo faccia funzionare perché senza la Sim non funziona. Questo è il terreno nuovo».

Proviamo ad entrare nel concreto. In che cosa secondo lei deve cambiare oggi il sindacato?

«Deve capire che non ha più alcun senso la divisione e anzi la contrapposizione tra lavoro dipendente e lavoro autonomo. Oggi invece l'impostazione classica e culturale del sindacato porta a concepire tutto ciò che non è a tempo indeterminato come un'eccezione da ricondurre prima o poi a regola. Si tende a considerare tutto ciò che non è un rapporto di lavoro dipendente classico come un rapporto fittizio o fraudolento».

Un sindacalista le risponderebbe che è giusto fare così.

«E invece oggi bisognerebbe sapere che qualsiasi lavoro presuppone doti di autonomia, di partecipazione, di fidelizzazione e che senza questo oggi le aziende chiedono. Se comunque nascesse il sindacato dei mestieri e delle professioni allora io penso che possa candidarsi a gestire anche alcune funzioni che oggi appartengono al settore pubblico».

Grande difficoltà nell'intercettare gli atipici 2.0 e nel capire le loro esigenze L'impostazione culturale ruota ancora attorno al pilastro del posto a tempo indeterminato



Docente
Michele Tiraboschi, giuslavorista, è direttore del Centro Studi Internazionali e Comparati «Marco Biagi» all'Università di Modena e Reggio Emilia

